

Collana Maremmana
n. 15

Ogni realtà sociale è, per prima cosa, spazio
(F. Braudel)

Tiziano Arrigoni

RITRATTO DI CITTÀ PIOMBINO

Foto di
Deborah Cortopassi



© **La Bancarella Editrice**

Viale della Repubblica n. 47 - 57025 Piombino (LI)

www.bancarellaweb.eu ® www.bancarellaweb.it

e-mail: labancarella@aruba.it

tel. 0565/221959

Collana Maremmana n. 15



Ottobre 2025

Ean 978-88-6615-328-3

Grafica Henry

Immagine di copertina: fronte e retro di Deborah Cortopassi.

INTRODUZIONE

Parlare di una città sul lungo periodo significa non solo affrontare il suo sviluppo urbanistico, ma ovviamente anche i cambiamenti della sua comunità umana, con le sue condizioni di vita materiali e l'immaginario che ne deriva. A maggior ragione poi quando questa città nel giro di poco più di un secolo abbia conosciuto un'accelerazione brusca della sua storia che ne ha stravolto in buona parte le coordinate. È il caso di Piombino, città toscana di mare, capitale di un piccolo e antico principato, una sorta di presidio mediterraneo, così come si poteva vedere nel XVIII secolo. Un nucleo circondato da possenti mura, con una porta che si chiudeva al calar del sole e subito fuori si apriva in un mondo rurale, che, poco lontano, si perdeva nelle paludi della Maremma. Un piccolo porto costituiva il cordone ombelicale, il suo prolungamento oltremare, con l'isola d'Elba, in parte appartenente al principato di Piombino. Sull'altro lato del promontorio, boscato e roccioso, il castello di Populonia che costituirà – nel tempo e con le sue 'sterminate' antichità – l'altra faccia di Piombino.

Questo nucleo rurale a partire, dalla fine dell'Ottocento, conoscerà una trasformazione radicale attraverso un'industrializzazione pesante, quella siderurgica, che farà di Piombino uno dei centri industriali più importanti d'Italia; un'isola con una monocultura industriale (ma non con un'industrializzazione diffusa) in un contesto territoriale, quello maremmano, in buona parte ancora rurale o al massimo minerario. Cambierà la città, la sua popolazione, le sue idee politiche e culturali. Da questo momento inizia la città novecentesca fino alla crisi del modello industriale siderurgico e la difficile e contraddittoria ricerca di alternative.

Ho cercato di raccontare la storia di oltre due secoli di vita di una città attraverso una lunga serie di testimonianze, spesso attraverso lo sguardo esterno di viaggiatori o semplici visitatori. Si ritrovano personaggi più o meno famosi o anche persone comuni che, in qualche modo, hanno incrociato, anche per un attimo della loro vita, la loro storia personale con quella della comunità di Piombino. Ne è venuto fuori un ritratto di città che non è solo il percorso locale di una specifica località toscana, ma quella più generale della storia italiana ed europea. Per far questo mi sono avvalso di fonti di diversa natura, dalla letteratura di viaggio al romanzo, dalla poesia all'articolo giornalistico, dalla canzone al cinema, dal libro di memorie al web. In questo percorso sono stato accompagnato dalla fotografa Deborah Cortopassi che, per ogni capitolo, o meglio, per ogni argomento, ha scattato una foto sulla città di oggi per creare un originale e inedito racconto visivo che accompagna quello delle parole.

Eiziano Arigoni

Fotografare Piombino

Ho sempre pensato che la fotografia fosse la fusione di due attimi indissolubili e distanti tra loro: il soggetto ritratto e lo stato d'animo di chi sta fotografando. E che questo incontro facesse nascere una possibile visione della realtà. Questo è il mio sentire nel fotografare.

La fotografia imprime quasi sempre il guizzo di un attimo, un frangente, quel momento che cattura l'attenzione. Un macchina del tempo che alimenta ricordi, genera testimonianza, ma che soprattutto stimola la curiosità. Con la fotografia sono riuscita a guardare la mia Piombino con occhi diversi, affascinata dai dettagli messi in risalto dai contrasti che si creano tra la luce del sole e le ombre, dall'alba all'imbrunire.

Ogni fotografia scattata è come un piccolo elemento di un racconto più ampio. E l'intento, mi sono accorta, è quello che ogni fotografia racconti qualcosa, connettendosi con chi sta guardando.

Ogni fotografia scattata è un piccolo racconto già di per sé. Questa collaborazione con Tiziano Arrigoni ne è stata la riprova più naturale e semplice, un connubio tra narrazione e memoria fotografica che si legano per trasportare ancora di più l'attenzione del lettore.

Deborah Cortopassi

I

«*L*a Toscana è il seno d'Italia, e i promontori di Piombino e dell'Argentario sono i due capezzoli delle mamme protesi a nutrire del loro latte i popoli del Mediterraneo»¹, con questa immagine evocativa e ironica di Curzio Malaparte (Prato 1898 – Roma 1957) iniziamo un lungo percorso.

Intanto il territorio di Piombino non era stato Toscana, almeno politicamente, per lunghi secoli. Il principato di Piombino, feudo dei Boncompagni Ludovisi di Roma, governanti assenti di questo piccolo Stato tirrenico, restò fuori dal Granducato di Toscana fino al 1815. Un principato marginale, in decadenza economica e politica almeno da fine Seicento, prima di essere travolto dalla valanga napoleonica di inizio Ottocento.

Per questo non compare nelle documentatissime relazioni di viaggio per la Toscana pubblicate nella seconda metà del Settecento dal medico e naturalista fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti (Firenze 1712 – 1783) una fonte fondamentale per capire la storia umana e naturale del granducato. Ma Targioni Tozzetti comprendeva benissimo che il territorio di Piombino faceva parte integrale del territorio toscano, anzi della Maremma, tanto che vi manderà, con una deviazione, il suo compagno di viaggio, il cancelliere Zanobi Pomi (di cui si riporta un brano della relazione del viaggio piombinese), mentre lui continuerà a viaggiare nei domini toscani. Cosa era Piombino, oltre alla minuscola capitale sul mare? Paludi, macchia mediterranea, coltivi a cereali, ricordi sepolti di una civiltà antica, coste spopolate con soltanto qualche torre di guardia.

«Escii di Piombino per la Porta di Terra e passai per il botro di Falesi; da lì presi la strada di Campiglia, a mano sinistra per il Padule tra lo stagno e il monte, di poi lasciata la strada campigliese, voltai a mano diritta tra la macchia di Piombino, e il coltivato. Il monte e la pianura è coperta di macchia, ma senz'alberi e due miglia e mezzo lontano da Piombino comincia il coltivato, ed il padule, discosti dal quale un miglio e mezzo trovai un pezzo di muraglia antica rovinata, chiamata la Porta di Ferro². Passato che ebbi il padule, salii alquanto, valicata la

¹ C. MALAPARTE, *Benedetti italiani*, Firenze, Vallecchi 1963, cit., p. 226.

² Erano i resti dell'antico scalo di Populonia, già descritti nel secolo XVI da Leandro Alberti, ai limiti del grande Stagno di Piombino "et fu fatto per sicurezza delle navi, che quivi si ritrovavano nei tempi della rabbiosa furia del mare". Quello che viene

foce di Monte Labbro, giunsi a Porto Baratto. Egli è un piccolissimo porto, formato da un seno di mare, grande al più quanto la piazza di S. Croce in Firenze. A mezzogiorno si vede la casa del castellano, annessa ai vestigi di fabbrica più antica di pezzi quadri di tufo, ma non però antichissima struttura, come si conosce dai pezzi di marmo, e dai pezzi di pavimento a mosaico, inseriti nelle muraglie»³.

Un paesaggio come altri nel Mediterraneo, sottoposto a eventi catastrofici come l'invasione delle cavallette⁴, o l'improvviso ritrovamento su qualche spiaggia solitaria di qualche 'mostro' marino oppure le improvvise tempeste 'africane' di scirocco. Lo scirocco infatti:

«entra in Toscana dalla parte di Piombino e, strisciando sopra i monti di Monteverdi, di Monteverlraio, di S. Gemignano, S. Maria Novella, e S. Casciano verso la Romola, fa capo a Firenze dalla parte delle Campora, e siccome egli passa di rasente da Volterra, vien chiamato in Firenze Vento Volterrano. Quando dura troppo di tirare, ci fa piogge smisurate e rovinose, e perciò vien chiamato Vento Acquaio Africano.

[...]A di 23 giugno (1711) comparve nella Pianura di Piombino un immenso numero di locuste o cavallette, chiamate in Toscana anche grilli, il quale da' fieri scirocchi era stato trasportato dalla Barberia fino a qua. Essi infastidi animaletti si sparsero nelle Maremme granducali, facendovi guasti lagrimevoli, e vi si mantennero negli anni seguenti fino al 1716, rinascendo verso la metà d'aprile dalle uova deposte in terra nell'autunno»⁵.

E infine il ritrovamento di 'mostri marini', ovvero di balene i cui resti erano oggetto di curiosità e di studio da parte dei naturalisti⁶. I resti della balena, ancora oggi conservati a Pisa, erano stati donati da Fortunio Desideri al granduca Cosimo III de' Medici, che lo ringraziò per il dono della “ganascia et un pezzo dei quaranta creduti denti del pesce smisurato (e) l'attaccatura del capo al busto, che per la sua rara, e smisurata grandezza si rende molto stimabile”. La balena di Piombino è stata anche il pezzo forte di una mostra intitolata “Balene”, tenutasi al Museo della Grafica di Palazzo Lanfranchi di Pisa nel 2016⁷.

definito da Carlo Dotto De' Dauli l'“avanzo di vecchia muraglia”, era già dato per scomparso alla fine del Settecento (*Vetulonia falsamente giudicata a Colonna*, Pitigliano, Paggi 1895, cit., p. 150).

3 G.TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale 1770, IV, cit., p. 265.

4 E. GUGLIUZZO, G. RESTIFO, *La piaga delle locuste. Ambiente e società nel Mediterraneo*, Napoli, Giapeto Editore 2014.

5 G.TARGIONI TOZZETTI, *Alimurgia o sia modo di rendere meno gravi le carestie proposto per sollievo de' poveri*, Firenze, Moucke 1767, pp. 7; 117-118.

6 L.TONGIORGI TOMASI, *Arte e natura nel Giardino dei semplici dalle origini alla fine dell'età medicea*, in *Giardino dei Semplici. L'Orto botanico di Pisa dal XVI al XX secolo*, Pisa, Pacini 1991, cit., p. 191.

7 Il caso della balena di Baratti è stato ampiamente trattato in *Balene*, a cura di A. Tosi, Pisa, Edizioni ETS 2016.



“Noi facemmo camino per una strada arenosa, saettati dal sole senza alcun riparo...”

«Una (balena) di cui nel vestibolo del Giardino dei Semplici di Pisa si conservano le vertebre, morì sulla spiaggia tra Piombino e Populonia l'anno 1713»⁸.

Il reperto era ritenuto così importante da essere ricordato in un articolo apparso sulle "Novelle Letterarie" di Firenze del 1740, «avendo ottenuto (il direttore del Giardino M. Tilli) dal Granduca le ossa di una Gran Balena che era stata trovata morta sulla marina di Piombino, quella fece collocare nell'ingresso del Giardino, accanto alle ossa di Capidoglio che già vi era»⁹.

Il territorio di Piombino era marginale anche nel viaggio in Toscana dell'erudito Francesco Fontani (Firenze 1748 – 1816), direttore della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Nel 1800 aveva pubblicato la prima edizione del suo *Viaggio pittorico della Toscana*, che conobbe successive edizioni fino a quella del 1827 – 1834, grazie soprattutto alle belle vedute contenute nel libro.

«Tutto quel vasto seno di mare che dentro terra internandosi quasi fosse un semicerchio, e si estende da Piombino fino alla Torre della Troia¹⁰ a somiglianza di un vasto porto, è comunemente noto ai geografi col nome di Golfo di Follonica. [...] Qualunque volta si eccettui la sola piccola città e porto di Piombino, poco oggi vi ha che meriti l'attenzione dei curiosi.

(Populonia) i cui ruderi si veggono tuttora tra Campiglia e Piombino in cima di un monticello, che precipitosamente spinge in mare presso a Porto Baratti. [...] I di lei monumenti, alcuni de' quali, consistenti in cornici e colonne veggonsi nel fondo di Porto Baratti»¹¹. Poco per attirare i 'curiosi'.

Più completa invece la descrizione del naturalista Giorgio Santi (Montieri 1746 – Pienza 1822), direttore dell'Orto Botanico di Pisa e scienziato di fama europea. Anche perché lo scopo del suo viaggio in Maremma e nel Senese alla fine del Settecento era essenzialmente botanico, ossia un lavoro sul campo per studiare e raccogliere piante a uso dell'Orto pisano, e questo lo portava a percorrere luoghi per altri considerati marginali.

«Partimmo adunque da Massa dirigendoci alla volta di Populonia, che non deviando dal camino n'è distante 23 miglia. Noi visitammo in tale occasione le vecchie allumiere situate nella bandita di Montione in contrada detta Querceta nel Piombinese. Dovemmo traversare luoghi senza strada, aspri, macchiosi, e salvatici, abitazioni vere di cignali, e di lupi. [...] Per uscir dal labirinto di queste intrigatissime macchie tre volte mutammo la guida opportunamente offertaci dal caso, giacché quella venuta con noi da Massa aveva affatto perduta la tramontana, e non era più capace di trarci d'impaccio. [...]

8 G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale 1768, II, p. 496.

9 "Novelle Letterarie", Firenze, I, 1740.

10 Fino ai primi del Novecento era chiamata Punta Troia quella che oggi si chiama Punta Ala.

11 F. FONTANI, *Viaggio pittorico della Toscana*, Firenze, H. Marenigh 1822, III, pp. 257; 260; 261.

Populonia è presentemente un piccolo castello sull'estremità di un alto, e dirupato poggio imminente al mare. Apparteneva alla Diocesi di Massa, come tutto lo Stato di Piombino, di cui egli fa parte, e che recentemente è stato attribuito alla Diocesi di Ajaccio¹². È circondato di mura, ed ha una sola porta ferrata, che la notte si chiude: cautela necessaria in piccol paese marittimo, a cui non di rado si accostano i pirati barbareschi. Quivi adunque per sicurezza si ritirano la sera tutti gli abitanti, i quali in numero di 140 in circa non emigrano, e per la massima parte son coltivatori del territorio esteso e nei circonvicini poggi, e nella vasta pianura da Suvereto, e da Campiglia fino al mare. [...] Vedemmo sotterra una conserva d'acqua, la di cui area esterna già era coperta da un lastrico di marmo ben commesso, e ben conservato. Ma questo pavimento fu, secondo il solito destino di tali scoperte, disfat- to senza discrezione, allorchè fu esso trovato nel lavorarvi il campo, giacché anche qui ciò che fu città, adesso è campo, come a Saturnia, a Cosa, a Roselle. [...]

Lasciata la desolata Populonia, prendemmo la via dei monti, ch'è la più breve per andare a Piombino. Il cami- no era difficile fra le macchie, e per scese, e salite anguste, e sassose, ma non è più lungo di sei miglia. Deviando al solito vedemmo le rovine di un antico, e abbandonato monastero già dedicato ai SS Quirico, e Giulitta. Sboc- cati finalmente in una valle benissimo situata per viti, ed olivi, ma ripiena soltanto di cisti inutili, ci trovammo presto giunti a Piombino.

Piccola, e poco ben costrutta è la città, che sporge sul mare, posata sopra scogliere di pietra qua calcaria, là are- naria, e in qualche lato cicerchina¹³. Ella è più tosto uno scalo che un porto. Il numero dei suoi abitanti fissi in estate era allora di circa 700 e si raddoppia l'inverno. [...]

Nel partir da Piombino, prendemmo la via di Follonica lungo il lido. Presto trovammo l'imboccatura del fiume Cornia, che traversando lo stagno, vien qua a gettarsi in mare. Vi è un puntone o barca per passare. Noi facemmo cammino per una strada arenosa, saettati dal sole senza alcun riparo, infastiditi dalla monotona della spiaggia spo-

12 Nel 1802, con decreto del cardinale legato Giovanni Battista Caprara, l'isola d'Elba fu separata dalla tradizionale diocesi di Massa Marittima e Populonia per essere aggregata a quella di Ajaccio in Corsica. A Portoferraio era stata istituita la "Curia Eccle- siastica Generale dell'Elba e Piombino per il Vescovo d'Ajaccio". Il 26 aprile 1806 anche la parte continentale della diocesi appa- rente al Principato di Piombino venne assegnata alla diocesi corsa, alla quale rimase aggregata fino al 1818. N. TAVERA, B. CREATINI, *Piombino napoleonica (1805 - 1814). Il Principato dei Baciocchi*, Piombino, La Bancarella Editrice 2019, cit., pp. 28- 29.

13 Si tratta di un conglomerato, ossia quando alla pietra si trovano mescolati "diversi filoni di pietra composta di grani di rena gros- solana e ghiaia per lo più molto dura, che rassomiglia frantumi di diaspro di varj colori, e che dalla sua figura simile a quel legume che chiamasi cicerchia ha fatto acquistare alla pietra il nome di cicerchina" G. GHELARDONI, *Voci e maniere di dire italiane*, Milano, Bianchi 1840, II, cit., p. 455.

*gliata, lunga, ed uniforme, che percorrevamo, e spesso sparsi dall'onde del mare, giacché per trovar terreno più unito, e più consistente abbandonavamo l'arena asciutta, e guidavamo i nostri cavalli per il lembo del mare, in modo che i lor piedi eran sempre sott'acqua*¹⁴.

14 G. SANTI, *Viaggio terzo per le due provincie senesi*, Pisa, Ranieri Prosperi 1806, cit., pp.187- 217.